

CARL SCHMITT: LA DICOTOMIA AMICUS-HOSTIS COME PARADIGMA DELLA FILOSOFIA ANTI-UTOPICA

DOI: 10.7413/18281567002

di **Davide G. Bianchi**

Éupolis Lombardia

Carl Schmitt: amicus-hostis theory as model for anti-utopian philosophy

Abstract

In *Begriff des politischen (Concept of Politics)* Carl Schmitt describes politics as something based on dichotomy “us and them”: foe and friend are the “categories” of politics, as good and evil are the same about morality, beauty and ugly on aesthetics and so on. This means to look at politics moving from the conflict: the latter is always possible because there are more (than one) political communities where humankind lives. Thereby for philosophy of “political realism”, politics is the opposite of utopian approach that underlines the harmony in the best world we can imagine. Born under Weimar Republic, Schmitt’s theory has become shortly a classic political text: we can say that is last “machiavellian” contribution on realistic understanding of politics.

Keywords: Carl Schmitt, Politics, Political realism, Utopism, Weimar Republic.

1. Premessa

Come è noto, *Il nomos della terra* (1950) è – in un certo senso – il libro della “pacificazione” di Carl Schmitt (1988-1985). Non è una resa, non è un approdo kantiano, ma di certo è attraversato da una tensione diversa da quella che s’incontra negli altri scritti apparsi prima del termine della Seconda guerra mondiale. Contravviene alla “sentenza” che Schmitt stesso pronunciò nel momento in cui l’autorità inquirente del Tribunale di Norimberga, il 6 maggio 1947, gli notificò il non luogo a procedere nei suoi confronti: ogni imputazione a suo carico era venuta meno, per cui era

finalmente libero. In quel momento il giurista tedesco, ancora scosso dai lunghi mesi di detenzione, si chiese: «Allora, che cosa devo fare, adesso? Forse la cosa migliore è che mi rifugi nella sicurezza del silenzio»¹. Il *Nomos della terra* è quindi un libro fedifrago, che fortunatamente non tiene fede all'originario proposito: nel contempo però abbandona ogni bellicosità intellettuale. Si lascia alle spalle gli acuti di aggressività che avevano avuto un sinistro crescendo nei saggi successivi al fatidico 30 gennaio 1933, tono che si era particolarmente accentuato dopo che, a partire dal 1935, Schmitt era stato emarginato dal regime hitleriano, spingendolo a cercare affannosamente di riguadagnare il favore dei gerarchi del Terzo Reich attraverso scritti “imbarazzanti”. Per scelta deliberata, con *Il Nomos della terra* vuole offrire un contributo unicamente scientifico, che pur non potendo mai sfuggire al «pericolo del Politico»² – che per Schmitt era connaturato al lavoro del giurista pubblicista e internazionalista – chiede di essere letto solo come una prestazione intellettuale, pienamente consapevole del proprio valore:

«Depongo questo libro, frutto inerme di dure esperienze, sull'altare della scienza giuridica, una scienza che ho servito per oltre quarant'anni. Non posso prevedere chi si impadronirà della mia offerta, se un uomo di pensiero, un uomo che vorrà utilizzarla praticamente, o un distruttore e un annientatore che non rispetterà il diritto di asilo»³.

Su queste parole si potrebbe scrivere un libro intero (e di più). Ciò che c'interessa in questa sede è il registro abissalmente lontano – per fare un facile esempio – dal *Thomas Hobbes* del 1938, dove il giurista tedesco si abbandona in più passaggi ad attacchi antisemiti, come fosse in preda a un riflesso incondizionato di tipo pavloviano⁴.

¹ C. Schmitt, *Risposte a Norimberga* (2000), a cura di H. Quaritsch, Laterza, Roma 2006, p. 45.

² C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47* (1950), Adelphi, Milano 1987, p. 57.

³ C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “jus publicum europaeum”* (1950), Adelphi, Milano 1991, p. 13.

⁴ C. Schmitt, *Il Leviatano nelle dottrine dello Stato di Thomas Hobbes* (1938), in id., *Sul Leviatano*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 35-128 (vi è una precedente traduzione del saggio in C. Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1986, pp. 61-143).

Nel *Nomos della terra* è diverso: Schmitt sembra pacato e intento a dedicarsi a ciò che è grande secondo il verso goethiano (*Das Kleinliche ist alles weggeronnen / Nur Meer und Erde haben hier Gewicht*⁵). In quasi 500 pagine di altissimo valore, da cui traspare tutta la genialità e l’oceanica cultura del giurista tedesco, ci si imbatte soltanto in un’increspatura del tono quando si tratta di parlare della potenza “talassocratica” dell’Inghilterra: riandando alle origini dell’epoca moderna e commentando il saggio *Utopia* di Thomas More, pubblicato a Londra il 1516, Schmitt osserva che il neologismo – che, come è noto, venne ideato dallo stesso More per significare un “non-luogo” – poteva essere concepito soltanto da un isolano qual era appunto Thomas More. A giudizio di Schmitt, in questa parola

«si manifesta la possibilità di una immane negazione di tutte le localizzazioni sulle quali poggiava l’antico *nomos* della terra. Una simile parola sarebbe stata impensabile sulle labbra di un uomo dell’antichità»⁶.

Il realismo schmittiano, intriso dell’insegnamento machiavelliano e hobbesiano, rifiuta così di aprirsi alla possibilità di pensare un mondo altro, puramente intellettuale, immaginario, sradicato e alieno a se stesso. Schmitt vi contrappone la legge eterna delle cose umane – il *nomos* della terra appunto – che in geopolitica vede sempre di fronte terra e mare: non a caso, nella civiltà greca questa “categorie” venivano a coincidere con la rivalità fra Atene e Sparta che sfociò nella guerra del Peloponneso. Non è possibile pensare luoghi che non esistono se si analizza correttamente la realtà del potere: qual è quindi la caratteristica più intima della cose politiche? A questa domanda Schmitt aveva dato una risposta categorica nel suo scritto più importante, quel *Begriff des Politischen* apparso per la prima volta in Germania nel 1927, a cui il giurista tedesco deve in larga parte la sua fama. In queste pagine molto dense, Schmitt descrive le coordinate della contrapposizione amico/nemico con l’intento di andare all’origine stessa del tema politico, alle “categorie” fondamentali del potere. Mimesis ne ha fatto una recente edizione – la terza italiana – che è in libreria da poche settimane. Prendendo spunto da questo avvenimento editoriale,

⁵ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 13 [Ciò che è piccino è scorso via tutto quanto, / hanno qui peso ormai mare e terra soltanto].

⁶ *Ibidem*, pp. 215-216.

cercheremo di mostrare come il carattere preminente di questo saggio sia proprio la sensibilità anti-utopica, che con stringente regolarità viene riconosciuta e indicata come cifra specifica dalle diversissime edizioni sotto le cui vesti tipografiche il saggio è stato offerto ai lettori di tutto il mondo. A questo proposito, per semplicità ci siamo occupati soltanto delle originarie edizioni tedesche (1927, 1932, 1933, 1963), delle varie edizioni italiane (1935, 1972, 2012), di quelle francesi (1942, 1972) e di quella inglese-americana (1976).

2. *Der Begriff des Politischen*: breve storia (editoriale) di un classico

Il saggio *Der Begriff des Politischen* è il più importante e originale di Carl Schmitt: a questo lavoro il giurista tedesco deve la fama di cui gode presso il largo pubblico. Il testo è nato dalla trascrizione di una conferenza tenuta nel 1927 presso la Deutsche Hochschule für Politik di Berlino durante il semestre estivo, nell'ambito di un ciclo di lezioni dedicate ai problemi della democrazia. Lo stesso anno è stato pubblicato per la prima volta nella rivista berlinese *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*⁷, per essere ristampato l'anno successivo in seconda edizione, a seguito di un'autonoma iniziativa dall'editore Walther Rothschild di Berlino. Nel 1932 è uscita una terza edizione per i tipi di Duncker & Humblot di Monaco: si tratta della versione più ricca ed elaborata, che Schmitt aveva concepito per rivolgersi alla comunità scientifica e stimolare il dibattito intorno alle sue teorie filosofiche e politologiche che nel frattempo avevano cominciato a far discutere. Questa stessa edizione è stata ristampata nel 1963, con l'aggiunta di alcuni testi che Schmitt considerava funzionali a una migliore comprensione delle tesi contenute nel saggio⁸.

Infine, nel 1933 è apparsa una quarta, e ultima edizione (anch'essa più volte ristampata) presso un altro editore tedesco, che diversamente dalla precedente non comprendeva altri saggi⁹: voleva essere più semplice e immediata, quasi una versione divulgativa nel suo proposito di aprirsi alla generalità dei lettori, consapevole ormai dell'interesse suscitato dall'antitesi amico/nemico, intesa come categoria fondamentale dell'azione politica (delle quattro edizioni citate, in cui è apparso *Der*

⁷ (1927), vol. LVIII, n. 1, pp. 1-33.

⁸ C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen: Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Duncker & Humblot, Berlin 1963 (l'ultima ristampa è del 2002): quali siano questi testi in aggiunta si dirà poi trattando dell'edizione italiana del 1972.

⁹ C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1933.

Begriff des Politischen in tedesco, il testo riproposto recentemente al lettore italiano¹⁰ è quello di quest'ultima edizione).

In Italia, la traduzione di *Der Begriff des Politischen* non è mai stata pubblicata in volume unico, senza l'accompagnamento di altri saggi. Nella nostra lingua ne esistono due edizioni, precedenti all'ultima appena citata: la prima stampata da Sansoni di Firenze nel 1935, per la curatela di Delio Cantimori, inclusa in un'antologia intitolata *Principii politici del nazionalsocialismo*; la seconda uscita nel 1972 presso il Mulino di Bologna all'interno dell'antologia *Le categorie del 'politico'*, a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera. Come è facile intuire, la prima di queste due edizioni era motivata da intenti politici e propagandistici, la seconda si muoveva invece su di un terreno rigorosamente scientifico.

Nella *Prefazione* di Arnaldo Volpicelli all'edizione del 1935, il giurista tedesco veniva addirittura indicato come «uno dei teorici ufficiali del Nazionalsocialismo», la cui lettura poteva essere utile addirittura per «comprendere e valutare [...] i presupposti e le direttive politiche dell'attuale regime tedesco»¹¹. La pubblicazione usciva sotto l'egida della “Scuola di Scienze corporative della Regia Università di Pisa”, nello stesso anno in cui il regime si accingeva a intraprendere l'impresa coloniale in Etiopia. Sebbene l'edizione in oggetto fosse il frutto di una strumentalizzazione politica e ideologica, quest'ultima non era del tutto arbitraria. Per quanto non sia questa la sede in cui discutere le compromissioni di Schmitt con il regime hitleriano¹², tuttavia si deve ammettere senza reticenze che queste vi furono: il fatto di riconoscerlo serenamente crediamo possa andare di pari passo con la recente rilettura della sua opera avvenuta praticamente in tutto il mondo¹³, allo scopo di isolare le pagine più infelici e riconoscere il valore innegabile della sua produzione intellettuale, a partire appunto da *Der Begriff des Politischen*. Il primo tentativo orientato in questa direzione è

¹⁰ C. Schmitt, *Sul concetto di politica*, a cura di D.G. Bianchi (trad. it. di D. Cantimori), Mimesis, Milano 2012.

¹¹ A. Volpicelli, *Prefazione*, in C. Schmitt, *Principii politici del Nazionalsocialismo*, a cura di D. Cantimori, Sansoni, Firenze 1935, p. v. In aggiunta a *Begriff des Politischen*, il volume includeva due saggi minori: *Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches (Compagine statale e crollo del Secondo impero tedesco)* del 1934, incentrato sulla sconfitta tedesca nella Prima guerra mondiale, e un libello anticomunista del 1933, intitolato *Staat, Bewegung, Volk (Stato, movimento, popolo)*.

¹² In proposito si veda C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, a cura di H. Quaritsch, Laterza, Roma-Bari 2000. Appare felice quindi la definizione che lo ha dipinto come il “Martin Heidegger della teoria politica” (T.B. Strong, *Foreword: Dimensions of the new Debate around Carl Schmitt*, in C. Schmitt, *The Concept of the Political*, Rutgers University Press, New Brunswick (N.J.) 1996, p. xii).

¹³ Oltre che nella nostra lingua, il testo è stato tradotto in inglese, francese, spagnolo e giapponese.

stato proprio quello effettuato da Gianfranco Miglio nei lontani anni sessanta e settanta del secolo scorso, con la collaborazione del Mulino del tempo, guidato da Giovanni Evangelisti (1932-2008) che per le scienze politiche si affidava largamente alle valutazioni di Nicola Matteucci (1926-2006). Nel 1972 uscirono così *Le categorie del 'politico'*, che proponeva al lettore italiano la traduzione dell'edizione tedesca del 1932 di *Der Begriff des Politischen*, con le “postille” e i “corollari” della ristampa del 1963¹⁴, a cui Miglio e Schiera avevano aggiunto altri testi ancora¹⁵.

Fra gli scritti più noti, e senza dubbio pertinenti allo sforzo schmittiano di categorizzazione della politica in chiave anti-utopica, nell'edizione scientifica curata da Miglio e Schiera restava fuori soltanto la *Theorie der Partisanen (La teoria del partigiano)*, uscita in tedesco nel 1963 sempre con Dunker & Humblot, a cui Schmitt aveva posto come sottotitolo *Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen (Note complementari al concetto di politico)*¹⁶. Non a caso, l'edizione francese di *Der Begriff des Politischen*, uscita con il titolo di *La notion de politique (La nozione di politica)* esattamente lo stesso anno (1972), metteva insieme proprio questi due saggi, in testa ai quali si trovava la prefazione di Julien Freund (1921-1993)¹⁷. A completamento della riscoperta di Schmitt¹⁸, pochi anni più tardi, ed esattamente nel 1976, il giurista tedesco veniva tradotto per la prima volta anche in inglese: negli Stati Uniti usciva così un'edizione di *Der Begriff des*

¹⁴ Erano *Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen (L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni)*, testo tratto da un discorso tenuto nell'ottobre 1929 al congresso della Federazione internazionale della cultura, e pubblicato dall'*Europäische Revue* nel dicembre dello stesso anno, una *Premessa*, una *Postilla* e alcune note interpretative all'edizione del 1932 e tre *Corollari* rispettivamente del 1931, 1938 e 1950.

¹⁵ Si trattava, in primo luogo, di *Politische Theologie: Vier Kapitel zur Lehre der Souveranität (Teologia politica: quattro capitoli sulla dottrina della sovranità)* del 1922, uno degli scritti schmittiani più noti; di *Legalität und Legitimität (Legalità e legittimità)* del 1932, di *Ueber die drei Arten des Rechtswissenschaftlichen Denkens (I tre tipi di pensiero giuridico)* del 1934; di *Das Problem der Legalität (Il problema della legalità)* del 1950 e, infine, di *Nehmen/Teilen/Weiden (Appropriazione / divisione / produzione)* del 1953.

¹⁶ In italiano l'opera è uscita con il Saggiatore nel 1981 e con Adelphi nel 2005, con un saggio a commento firmato da Franco Volpi.

¹⁷ L'editore era Calmann-Lévy di Parigi (l'edizione tradotta dal tedesco era quella del 1932). In proposito si veda A. Campi, *Schmitt, Freund, Miglio: figure e temi del realismo politico europeo*, La Roccia di Erec, Firenze 1996. Si deve precisare, tuttavia, che una prima edizione in lingua francese era già uscita durante la Seconda guerra mondiale: C. Schmitt, *Considérations politiques*, traduction et Préface de W. Gueydan de Roussel, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1942.

¹⁸ Per una valutazione complessiva della sua opera si veda C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 2010 (I ed. 1996).

Politischen, pubblicato in solitaria con un elegantissimo commento di Leo Strauss (1899-1973) risalente al 1932¹⁹.

3. Letture e riletture di un autore controverso

Sulla spinta dell'antologia migliana, della altre edizioni a cui si è fatto cenno e delle molteplici riletture offerte da intellettuali di vario orientamento culturale, molti dei quali di sensibilità progressista – in Italia si pensi a Massimo Cacciari e a molti altri, fino al recente contributo di Giorgio Agamben²⁰ – il giurista tedesco ha conosciuto un vero e proprio *revival*, che ha comportato un approfondimento e uno studio invidiabili dei suoi testi, ma ancor di più una revisione della prospettiva stessa in cui era collocata la sua opera. Da quei lontani anni settanta in cui da noi apparivano timidamente le *Categorie del 'politico'*, con la speranza che i curatori condividevano con l'autore di rifuggire nuovi e ulteriori fraintendimenti²¹, è passata davvero molta acqua sotto i ponti: quello che era considerato un “autore maledetto”, un reazionario irrimediabilmente compromesso con il nazionalsocialismo, ormai sembra essersi trasformato, più che altro, in un ottimo affare per gli editori italiani (e non solo) che continuano a proporre le sue opere al pubblico che, evidentemente non pago, seguita a compulsarle²².

Quali ragioni vi siano dietro questi fenomeni di radicale mutamento della percezione di un autore, non può rientrare negli obiettivi di questo breve contributo. Stupisce però che, con una tale mole di volumi schmittiano in circolazione, per così tanto tempo sia stata completamente dimenticata la versione “divulgativa” di *Der Begriff des Politischen* (ripresa da Mimesis nella sua ultima edizione), disponibile nella nostra lingua grazie alla bella traduzione di Delio Cantimori del 1935. È

¹⁹ C. Schmitt, *The Concept of the Political*, traslation, introd. and notes by George Schwab; with comments on Schmitt's essay by Leo Strauss, Rutgers University Press, New Brunswick (N.J.) 1976 (l'edizione tedesca di *Der Begriff des Politischen* che veniva tradotta era quella del 1932; la versione americana del volume è stata poi ristampata nel 1996 e nel 2007). Il contributo di Leo Strauss si trova alle pp. 81-107: si tratta di uno scritto steso originariamente in tedesco: L. Strauss, *Anmerkungen zu Carl Schmitt, Der Begriff des Politischen*, in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, vol. LXVII, n. 6, pp. 732-749 (trad. ingl. in L. Strauss, *Spinoza's Critique of Religion*, trad. E.M. Sinclair, Schocken books, New York 1965, pp. 331-351).

²⁰ Cfr. G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

²¹ A questo proposito è significativo il carteggio pubblicato in l'Appendice al volume D.G. Bianchi, *Dare un volto al potere. Gianfranco Miglio fra scienza e politica*, Mimesis, Milano 2012, che contiene la corrispondenza Schmitt-Miglio (pp. 139 e sgg.).

²² In questo momento gli editori italiani hanno in catalogo, complessivamente, ben 29 titoli di opere di cui è autore Carl Schmitt.

una circostanza che non lascia indifferenti, perché la tesi di fondo che attraversa *Der Begriff des Politischen* ha una forza concettuale superiore a ogni possibile strumentalizzazione nel suo sforzo – iper-realistico e anti-utopico – di risponde a una domanda ineludibile per chiunque coltivi la teoria politica e, in un certo senso, anche per chi è attore politico nel significato concreto del termine. Si tratta del seguente problema: come il bene e il male, o il giusto e l’ingiusto, sono i concetti basilari della morale e dell’etica, il bello e il brutto dell’estetica, l’utile e il dannoso dell’economia, e così via, quali dovrebbero essere le categorie fondamentali della politica? Schmitt non ha dubbi a questo proposito:

«Una determinazione concettuale del “politico” si può ottenere solo con la scoperta e la determinazione delle categorie specificamente politiche. La politica ha infatti i suoi criteri, la cui azione si comporta peculiarmente di fronte ai differenti e relativamente indipendenti settori del pensiero e della attività umana, in particolare di fronte alla vita morale, alla vita estetica, alla vita economica. [...] La peculiare distinzione politica, alla quale si possono ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di *amicus* e *hostis*: in sostanza, tutte le azioni e i motivi politici riconducono a essa»²³.

All’inizio del paragrafo successivo, il giurista tedesco precisa immediatamente che le «parole amico e nemico debbono essere qui prese nel loro senso concreto ed esistenziale, non come modi di dire allegorici e simbolici»²⁴. In altri termini, è l’alterità politica a costituire il nucleo dell’argomentazione schmittiana: è la sua specificità e concretezza aliena da ogni possibile astrazione, abissalmente lontana dell’atteggiamento utopico che Schmitt riconosce correttamente nell’opera di Thomas More.

²³ C. Schmitt, *Sul concetto di politica*, cit., p. 32.

²⁴ *Ibidem*, p. 35. Quella di Schmitt non era propriamente una definizione della politica, ma l’identificazione del suo carattere fondamentale, che echeggia nel titolo stesso del saggio. A proposito della distinzione tra “sostanza” e “istanza” e la conseguente rinuncia, da parte di Schmitt, a definire la politica, si veda l’introduzione all’edizione francese di *Begriff des Politischen*: J. Freund, *Préface*, in C. Schmitt, *La notion de politique – Théorie du partisan*, cit., pp. 19-22. Dello stesso autore si veda anche *L’essence de politique*, Sirey, Paris 1965 e *Che cos’è la politica?* (1965), a cura di C. Angio, Nota introduttiva di A. Campi, Ideazione, Roma 2001. In termini critici nei confronti di Schmitt in merito alla possibilità che la distinzione amico/nemico non sia esclusiva della politica, si veda G. Pasquino, *Politica*, in A. d’Orsi (a cura di), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 274.

4. La forza delle cose contro le suggestioni dell'utopia

Mettersi sulle tracce dei referenti della sua concettualizzazione non è semplice. In primo luogo, si deve sottolineare la misura in cui le tesi schmittiane risentano del clima culturale della Germania di Weimar e delle riflessioni che vi circolavano negli ambienti conservatori e reazionari²⁵. Se questo è il contesto in cui è nata la categorizzazione schmittiana, non si può dire tuttavia che vi appartenga in termini esclusivi. In altre parole, il fatto che l'amico/nemico sia una tesi interpretativa della politica che, nel suo realismo anti-utopico, ha conosciuto una così ampia e prolungata fortuna, di fatto, sta a dimostrare che la sua capacità ermeneutica travalica largamente i confini culturali e politici, e lo spazio e il tempo, in cui è germogliata.

Danno conferma di tali caratteristiche intellettuali, le Note di commento di Leo Strauss, pubblicate in appendice all'edizione americana di *Der Begriff des Politischen*. E' opportuno ricordare che Strauss, che si era laureato in filosofia ad Amburgo sotto la direzione di Ernst Cassirer (1874-1945), fu allievo e collaboratore di Schmitt. Lasciò la Germania nel 1932 grazie a una borsa di studio della Fondazione Rockefeller, per sottrarsi, in quanto ebreo, alle persecuzioni naziste. In quell'occasione, le referenze offerte da Schmitt risultarono decisive per l'assegnazione della borsa. Una volta lasciata la Germania, tuttavia, non ebbe più alcun contatto con lui.

Il suo interesse per Schmitt derivava dallo studio di Thomas Hobbes (1588-1679), a cui Strauss ha dedicato molte energie. Queste frequentazioni lo spingevano a tracciare un parallelo fra Hobbes e Schmitt²⁶ in termini di "antropologia filosofica": infatti era comune a entrambi il considerare prioritariamente la pericolosità dell'uomo, interpretata in termini prettamente fisici. In altre parole, l'uomo è pericoloso per la componente animale che reca in sé, e cioè perché può uccidere i suoi simili. Questo tratto identifica l'elemento pre-politico a cui Schmitt rivolge l'attenzione, dichiarando di voler ricercare le caratteristiche fondamentali di ciò che è politico, al di là dalla dimensione statuale in cui è stata situata (e quasi imprigionata) la politica nell'epoca moderna e contemporanea. Se l'uomo è pericoloso è necessario che il potere intervenga a porre ordine, per evitare che prevalgano le energie distruttive che signoreggiano lo stato di natura:

²⁵ Cfr. S. Breuer, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma 1995, pp. 35 e sgg.

²⁶ In proposito si veda la raccolta italiana di scritti schmittiani su Hobbes: C. Schmitt, *Scritti su Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1986 (parzialmente riprodotta in C. Schmitt, *Sul Leviatano*, Il Mulino, Bologna 2011, in cui si segnala l'Introduzione di C. Galli, *Schmitt e Hobbes: una strana copia?*, pp. 7-32).

«Thus, the affirmation of dangerousness as such has not political meaning but only a “normative”, moral meaning; expressed appropriately, that affirmation is the affirmation of power as the power that forms states, of *virtù* in Machiavelli’s sense»²⁷.

Un punto soltanto dividerebbe Hobbes e Schmitt: per il filosofo inglese, lo stato di natura è il ben noto *bellum omnium contra omnes*, in cui ogni individuo è in guerra permanente con tutti gli altri uomini, mentre per il giurista tedesco il confronto bellicoso, che è caratteristico di questo stadio, avverrebbe non singolarmente ma fra gruppi già parzialmente strutturati²⁸. La categorizzazione dell’amico-nemico come dato pre-politico irrompe così nella dimensione civile perché vi sopravvive, come un batterio che non muore alla cura antibiotica che vorrebbe sterilizzare lo stato di società per immunizzarlo da ogni possibile conflitto. In definitiva, per Schmitt il compito del potere politico sarebbe quello di sanzionare in termini autoritativi la ripartizione umana che già si intravede nello stato di natura, offrendo così all’uomo in società la protezione di cui ha bisogno per sopravvivere ai suoi simili.

Nell’edizione italiana a cui si è fatto cenno, Gianfranco Miglio propone di situare Schmitt quale ultimo snodo della lunga tradizione di classici del realismo politico (ovviamente anti-utopico), che in Occidente era nata con Tucidide e proseguita attraverso Machiavelli, Bodin, Hobbes, Mosca e Pareto, Tönnies e Weber per giungere infine alla teoria dell’amico/nemico²⁹. Nondimeno, così come Hobbes – il “gemello della paura”, com’è stato soprannominato – auspicava una mano politica abbastanza forte per mettere ordine e conservare la pace sociale nell’Inghilterra del Seicento, lacerata dalla divisioni religiose che si erano trasformate in aspra conflittualità politica (e a tratti in guerra civile vera e propria), la sensibilità schmittiana potrebbe essere vista come la reazione allarmata di uno spirito reazionario (e pavido) alla disintegrazione della Repubblica di Weimar, dove le forze politiche anti-liberali usavano ampiamente le libertà “borghesi” per finalità eversive. A questo proposito è preziosa la testimonianza di un suo studioso molto attento e autorevole, Julien

²⁷ «Quindi, l’affermazione della pericolosità come tale non ha un significato politico, ma solo un significato “normativo”, morale; espressa propriamente, tale affermazione è l’attestazione del potere come potere che dà forma allo Stato, della *virtù* nel senso machiavelliano»: L. Strauss, *op. cit.*, p. 97 (la traduzione è nostra).

²⁸ *Ibidem*, p. 90.

²⁹ G. Miglio, *Presentazione*, in C. Schmitt, *Le categorie del ‘politico’*, cit., p. 13.

Freund, a cui abbiamo già fatto cenno, che riferisce le parole di Schmitt a commento della costituzione weimariana:

«La Constitution de Weimar [...] fut belle, presque parfaite juridiquement, mais trop belle pour être encore politique. Elle a évacué la politique au profit d’une constitution idéale, abstraitement idéale. Par la nature des choses une constitution doit être politique. Que faire politiquement d’un texte qui élimine d’emblée la politique, c’est-à-dire le plein exercice du pouvoir?»³⁰.

In termini più generali si deve dire che quella di Schmitt è una critica radicale all’idealismo liberale, allo spazio che quest’ultimo lascia al potere economico (tema di scottante attualità) e alla “rimozione” utopistica della politica, attraverso delle strategie di neutralizzazione giuridica dei conflitti. Per Schmitt, il giurista di ambito pubblicistico non può farsi velo del dato normativo, in quanto il “politico” è parte del suo lavoro proprio perché non può essere reso impotente da alcuna sovrastruttura giuridica³¹. L’approccio politico della cultura liberale sarebbe quindi utopico, illusorio e deleterio, proprio nella sua negazione del carattere immanente della bellicosità politica: fatalmente quest’ultima è destinata a riemergere dal fiume carsico che si muove sotto il costituzionalismo, per eruttare con una dirompenza ancora più pericolosa. Come ha scritto Leo Strauss, in definitiva «Schmitt confronts the liberal negation of the political with the position of the political, that is, with the recognition of the reality of the political»³².

Il rifiuto di ogni abbellimento della realtà, un programma intellettuale che respinge in linea di principio la possibilità delle speculazioni astratte – e soprattutto delle utopie – perché le considera una forma di “sradicamento” da ciò che lega l’uomo alle sua concreta incarnazione, la

³⁰ «La Costituzione di Weimar [...] era bella, giuridicamente pressoché perfetta, ma troppo bella per essere ancora politica. Essa aveva rimosso la politica a favore d’una costituzione ideale, astrattamente ideale. Per la natura delle cose, una costituzione dev’essere politica. Che farne politicamente di un testo che elimina di primo acchito la politica, vale a dire il pieno esercizio del potere?»: J. Freund, *Préface*, in C. Schmitt, *Notion de politique*, cit., p. 14 (la traduzione è nostra).

³¹ A suo avviso il giurista del diritto pubblico, per sua natura, era «esposto direttamente al pericolo del Politico. A questo pericolo il giurista di tali discipline non può sfuggire, neppure scomparendo nel nirvana del puro positivismo» (C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus* (1950), Adelphi, Milano 1987, p. 57).

³² «Schmitt mette a confronto la negazione liberale di ciò che è politico con la posizione del politico, vale a dire con il riconoscimento della realtà di ciò che è politico» (L. Strauss, *op. cit.*, p. 93).

determinazione a sottolineare con forza ciò che è specifico del “politico” – nell’interpretazione della tradizione plurisecolare del *realismo politico* di cui Schmitt è stato giustamente indicato come l’ultimo dei rappresentanti, al fianco di figure del calibro di Niccolò Machiavelli (1469-1527), Thomas Hobbes, Max Weber (1864-1920), Gaetano Mosca (1858-1941) *et al.* – ha conferito ai suoi scritti, a partire proprio da *Begriff des Politischen*, il rango di classici del pensiero politico contemporaneo.

Aprondo di nuovo il libro da cui abbiamo preso le mosse – quel capolavoro che è il *Nomos della terra* – ci si imbatte in questa amara annotazione: «Il destino di un libro non sta nelle mani dell’autore, così come non vi sta il suo destino personale, che ad esso è legato»³³. Queste parole possono avere una valenza negativa facilmente immaginabile, a cui Schmitt pensava riandando con la memoria ad alcune esperienze personali: non è escluso tuttavia che possa accadere anche il contrario, e cioè che un saggio che reca in dote quanto abbiamo indicato possa avere una fortuna superiore a quanto il suo stesso autore potesse immaginare. Se la caratteristica dei classici è quella di avere qualcosa da dire a ogni generazione, ciò risulta ancora più vero quando questi resistono alle deformazioni, alle storture, alle strumentalizzazioni per essere letti e riletto, sempre uguali e diversi, come lo sono quando vengono situati in epoche lontane fra loro e vestiti di un nuovo abito editoriale. È il caso di *Der Begriff des Politischen*, senza dubbio il principale protagonista dello spirito anti-utopico e del realismo politico novecentesco proprio in ragione della sua capacità di resistere alle lusinghe delle astrazioni idealistiche, invitando a guardare alla politica non per quel non può essere – il “dover essere” intellettuale e moralizzante dell’utopia – ma riconoscendone i caratteri essenziali, senza tacerne i tratti più inquietanti. Senza dubbio, le pagine di Schmitt tradiscono una certa dose di compiacimento in questa operazione di smascheramento dei tratti più sgradevoli del potere, ma non si può negare che il suo *realismo* costituisca un guadagno conoscitivo che nella difficile (e sofferta) storia del Novecento merita un posto di rilievo pari a pochi altri contributi di teoria politica.

Negli anni immediatamente successivi all’epilogo tragico della Seconda guerra mondiale, Gerhard Ritter (1888-1967) – un altro grande intellettuale tedesco della generazione di Schmitt – dava alle stampe il suo famosissimo *Die Dämonie der Macht (Il demone del potere)*: come è noto, il volume

³³ C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»* (1950), a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1991, p. 13.

dello storico dell'età moderna che ha insegnato alle università di Amburgo e Friburgo propone una lettura antinomica (divenuta poi classica) dei due autori che stanno alla base della modernità politica – Niccolò Machiavelli (1429-1527) e Thomas More (1478-1535) – rappresentando il primo come il precursore dello “stato di potenza” continentale per la pubblicazione del *Principe* (1513), l'altro come l'ideologo dello “stato di assistenza” anglo-insulare quale autore di *Utopia* (1516)³⁴. Attraverso la sottolineatura del valore di *Utopia*, in tutta evidenza Ritter riconosce il tributo determinante offerto dalla cultura politica angloamericana – unitamente alla sua forza militare – nel vittorioso confronto degli alleati con le truppe hitleriane. In linea di continuità con la tradizione dello storicismo tedesco, Machiavelli viene così interpretato come il ponte che, muovendo dal realismo politico, conduce fatalmente alla dottrina della ragion di Stato³⁵. In definitiva, Ritter asserisce che nella machiavelliana separazione fra politica e morale è originariamente iscritta la tragedia della modernità: a bene vedere, però, in questa lettura vi è una componente (magari involontaria) di deresponsabilizzazione degli uomini del Novecento, che guardano alle dottrine politiche vecchie di cinque secoli per interpretare le tragedie di cui sono fautori e testimoni nella loro contemporaneità. A parte questo, ciò che più conta è il fatto che criticare la separazione della politica dalla morale solleva più problemi di quanti ne risolva: a questo proposito è indicativo che, per quanto Schmitt fosse fortemente anti-liberale, non abbia mai coltivato l'intendimento di ricongiungere quanto Machiavelli aveva separato. In conclusione, quindi, le difficoltà del realismo politico, e del suo spirito anti-utopico, si giocano tutte all'interno di questo intervallo concettuale: da un lato, non poter indietreggiare rispetto alla laicizzazione moderna degli ordinamenti, confermando quindi la separazione della politica dalla morale; d'altro lato, scongiurare la possibilità che questa opzione si traduca in una cieca e distruttiva “politica di potenza” sulla scena internazionale, per valere, al contrario, all'interno della comunità politica come opzione civile inclusiva nei confronti della più diverse sensibilità. Per usare le parole di Ritter, che allude con ciò alla “novità” della speculazione machiavelliana:

³⁴ Trad. it. *Il volto demoniaco del potere*, Il Mulino, Bologna 1958.

³⁵ Cfr. D.G. Bianchi, *Dare un volto al potere. Gianfranco Miglio fra scienza e politica (in Appendice il carteggio Schmitt-Miglio)*, Mimesis, Milano, 2012, pp. 92.

«Machiavelli non vuol inquadrare uno stato ideale utopistico (come il contemporaneo Tommaso Moro), ma la realtà politica effettiva (...). Sempre invero si ebbe cognizione di stati eretti coll'orrore di una selvaggia brama di potere, e del fatto che crudeltà, perfidia e tradimento sono fenomeni che accompagnano sempre la grande politica. Ma nuovo è riconoscere a tutto questo il carattere di cosa che appartiene essenzialmente e indissolubilmente alla lotta politica per il potere, dove l'ombra della grandezza terrena diventa tanto più fitta quanto più alto risplende il sole del successo»³⁶.

Come ha colto l'ultimo Carl Schmitt – probabilmente con qualche accento auto-critico, sebbene inconfessato – il problema non è allora Machiavelli, ma il machiavellismo. In conclusione, si tratta di tenere fede a Machiavelli, machiavellianamente ma senza machiavellismo³⁷: è questo il programma intellettuale dello spirito anti-utopico che Schmitt incarna come l'ultimo classico del pensiero politico, ancora machiavelliano.

³⁶ G. Ritter, *Il volto demoniaco del potere*, cit., p. 29.

³⁷ Cfr. J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano* (1975), 2 voll., Il Mulino, Bologna 1980.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.